



BETTMANN ARCHIVE/GETTY IMAGES

+

Il locale The Pirate's Den a Christopher Street, NY, negli anni 20

# ERAVAMO TANTI

PER DECENNI I **LOCALI STORICI** DELLA COMUNITÀ OMOSESSUALE SONO STATI "UNA CASA LONTANO DA CASA". ORA

di **Marco Romani**

**S**UPERATE la Torre dei Capocci e la Torre dei Graziani, due pezzi di medioevo romano salvati dalla furia del piazzapulita urbanistico barocco, si arrivava alla porta nera di via in Selci. Appena si apriva, alla cassa c'era John, un americano che dopo decenni in città parlava ancora un italiano maccheronico, e poi una seconda porta nera.

Passata anche quella, si entrava all'Hangar, uno dei gay bar più famosi di Roma, frequentato da turisti di mezzo mondo, da ragazzi e da uomini palestratissimi che ragazzi lo erano stati parecchio tempo prima. Un corridoio scuro, qualche sgabello per appoggiarsi aspettando di rimorchiare qualcuno, musica decente, l'odore di sigarette, una piccola dark room, volantini su come non beccarsi l'Aids. E poi c'era Alessandra, altissima e biondissima, addetta

alle tessere, l'unica donna biologica (e pure etero) tra quelle mura. Le serate potevano finire in tanti modi diversi, il più delle volte a chiacchierare con qualche amico incontrato per caso.

Nel 1984, quando Gianni e John lo avevano inaugurato, nella Roma vaticana non c'erano i bar sulla strada in cui, come adesso al Coming Out, un omosessuale poteva stare all'aria aperta a bersi un gin tonic. Poi John è morto, i clienti erano sempre di meno e l'Hangar nel 2016 ha

«A DARE IL COLPO DI GRAZIA È STATO IL **COVID**. MA ANCHE UNO STILE DI VITA PIÙ PANTOFOLAIO E FAMILIARE»



The Royal Vauxhall Tavern di Londra, punto di riferimento gay dal '700

LIA TOBYGETTY IMAGES

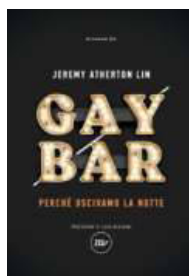
# AMICI AL GAY BAR

STANNO SPARENDO. PERCHÉ? LO SPIEGA IL SAGGISTA JEREMY ATHERTON LIN IN UN LIBRO PIENO DI RICORDI. E QUI

chiuso definitivamente entrambe le porte nere. Di bar così a Roma non ce ne sono più, sono rimasti i *cruising* come il K o Il diavolo dentro, ma chi ci va non pensa certo a bere un cocktail.

Ai bordi della Stazione Centrale di Milano resiste invece l'After Line, su quella via Sammartini che nel 1993 era stata ribattezzata Gay Street. Da un mese all'entrata ci sono due palloncini d'argento con i numeri tre e zero per celebrare l'anniversario ma l'atmosfera non è certo da festa di compleanno.

Gli altri locali della strada hanno tirato giù le serrande e qui si rifugiano



La copertina di **Gay Bar. Perché uscivamo la notte** (minimum fax, 330 pagine, 19 euro. Traduzione di Sara Reggiani) e il suo autore, **Jeremy Atherton Lin**

ormai i pochi nostalgici dei gay bar anni Novanta e qualche ragazzo in cerca di "rose" (che altro non sono che ero veloci). La movida gay milanese è a Porta Venezia dove anche le banchine della metropolitana hanno i colori dell'arcobaleno. Via Lecco la sera è la passerella preferita di tutte le identità più fluide, che sfilano tra il Leccomilano e il Mono. E che a una notte di sesso (per quello ci sono le app, o l'Illumined e l'Hot Dog) preferiscono accumulare buoni contatti.

Una storia, puntualissima, della trasformazione di questi locali



THE NEW YORK TIMES



2



3

COURTESY ONE ARCHIVES DI USC LIBRARIES, LOS ANGELES

in Gran Bretagna e negli Stati Uniti l'ha scritta Jeremy Atherton Lin in *Gay Bar. Perché uscivamo la notte*, appena uscito per minimum fax, che Lin presenterà il 21 maggio al Salone del Libro di Torino (poi il 22 al Casse-ro di Bologna, il 23 alla Libreria Ma-laparte di Firenze, il 25 a Roma e il 26 a Milano, Scighera). Un libro che è al tempo stesso un memoir erotico (det-tagliatissimo), una raccolta di aned-doti (come quello di Lady Diana che accompagna Freddy Mercury in un postaccio di Vauxhall a Londra) e una ricostruzione del movimento omose-suale, dalla notte gloriosa del '69 allo Stonewall di New York, alle ingloriose cacce all'effeminato che si combatte-vano in molti gay bar fino a pochi an-ni fa.

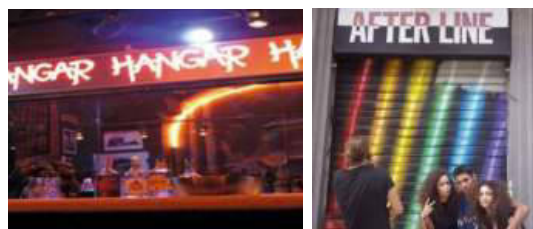
**I gay bar erano quindi lo-cali razzisti?**

«Quando ero giovane era piuttosto comune sentire uomini bianchi gay dire: "No grassi, no femmine, no asiatici". Questo atteggiamento è stato superato, ma ci sono voluti anni. Nella Londra degli anni Quaranta e Cinquanta i pub tenevano fuori i gay più effeminati per evitare di avere problemi con la poli-zia. Negli anni Settanta, poi, la cultura del "clone" mirava a ridefinire la ses-

sualità gay come estremamente virile. Per rispondere alla sua domanda: sì, molti bar e club gay sono stati ostili a coloro che non si adattavano a un ide-ale maschile canonico».

**Stiamo vivendo l'era del post gay bar?**

«Già prima della pandemia nel Regno Unito più della metà dei locali ha chiuso e la spiegazione che molti si sono dati è che una vita sociale inte-grata, almeno nelle aree metropolitane, rendeva inutili i luoghi di auto-se-gregazione. Ora, dopo le iniziative legislative contro gay e trans negli Stati Uniti, si torna a sentire la neces-sità di spazi in cui ritrovarsi come comunità. I gay bar hanno assunto negli anni molte forme diverse – il club oscuro dove fare sesso, il bar



**IN ITALIA**

Da sinistra, l'**Hangar** di Roma: aperto nel 1984 in via in Selci, ha chiuso nel 2016; l'**After Line** di Milano ha appena festeggiato 30 anni di attività

nell'atrio di un teatro, il cabaret – e penso che continueranno a evolversi e a sorprenderci».

**Le cause delle chiusure? Le app di incontri? O uno stile di vita che nel libro definisce «da gay pantofola-io»?**

«Gli incassi dei gay bar hanno risen-tito di tutti questi fattori e poi è arri-vato il Covid a dare il colpo di grazia. Ma, certo, la cultura del nido familiare, accelerata dai matrimoni tra persone dello stesso sesso, non era mai stata tanto forte all'interno della comunità Lgbtq+».

**Perché tanti uomini e donne etero frequentano i gay bar?**

«Le giovani donne spesso vanno nei gay bar per essere al riparo dalle molestie. Il problema è che a volte le persone etero arrivano nei locali senten-dosi padroni, come se i gay fossero lì solo per intrattenerli. Di recente sono



+

1 Il **Julius** di New York, nato nel 1864  
 2 Il **Factory** di Los Angeles, ora chiuso  
 3 Volantino di un altro locale di L.A. scomparso: il **Probe 4 e 5** Lo **Stonewall** di New York 6 Il **Twin Peaks** a San Francisco, nel quartiere gay di Castro dal 1935



GETTY IMAGES



THE NEW YORK TIMES X2

andato in un bar gay nella piccola città di mare in cui vivo e sono stato rimproverato da un ragazzo etero perché lo avevo guardato. Sosteneva di venire là per sentirsi a suo agio e la mia presenza lo stava turbando».

### Il termine queer ha definitivamente cancellato il termine gay?

«Nata come dispregiativo, la parola queer è stata reclamata dai movimenti perché appare più inclusiva rispetto alle diverse identità di genere. Ora però nel Regno Unito e negli Stati Uniti è diventato un termine istituzionale, un baluardo del politicamente corretto, usato per le grandi mostre e per i

bandi delle borse di studio. Le parole sono al passo dei mutamenti sociali, quindi non sono mai definitive».

### Bar oscuri e nascosti e bar su strada con grandi vetrine. Quale tipo sopravviverà?

«Nel libro mi soffermo parecchio sulla differenza tra i locali aperti e trasparenti – che riflettono un senso di orgoglio ma che puntano anche a preservare un'immagine sana e desessualizzata agli occhi del quartiere – e quelli più riservati, persino poco raccomandabili. A me piacciono entrambi anche se amo molto i luoghi più dark perché sono quelli in cui l'intimità del-

le persone viene fuori senza censure. Ma non sono in grado di prevedere quale delle due tipologie avrà un futuro».

### La Prep, la profilassi di massa, con la riduzione drastica del contagio da Hiv, farà rinascere i club a più alto tasso di eros?

«Lo vedremo nei prossimi anni. Quello che è certo è che durante i Novanta anche l'architettura dei bar rifletteva la paura del contagio: i locali volevano apparire sterili, facili da pulire. Anche quelli più estremi facevano in modo di non sembrare sporchi».

### Nel libro racconta che lei, da ragazzo, sentiva i gay bar come casa. È ancora così?

«No, no. In tanti locali gay avrei preferito non aver mai messo piede, così come ci sono un sacco di posti "non gay" che trovo molto ospitali. Ogni volta che un locale chiude, per gli affitti alle stelle o per qualunque altro motivo, io penso a tutte quelle persone che in quel luogo hanno trovato una "casa lontano da casa", uno spazio in cui ripararsi dall'esclusione sociale e dal disagio. Ai giovani se chiude un locale importa poco, troveranno un altro posto in cui fare festa, ma per una persona anziana il discorso è diverso. Spero che da qualche altra parte troveranno uno sgabello su cui sedersi ancora».

**Marco Romani**